

Gabriel Bertinetto

Il cambio di governo avverrà in un baleno. Il copione è già previsto da tempo: il premier in carica Abdullah Gul si dimette, e il capo di Stato Necdet Sezer nomina subito al suo posto Tayyip Erdogan. Potrebbe accadere nel giro di pochissimi giorni. Poi inizierà il difficile, perché la patata bollente della partecipazione alla guerra americana contro Saddam scoterà nelle mani di Erdogan non meno di quanto abbia bruciato in quelle del suo compagno di partito Gul.

Erdogan stesso ha lasciato intendere che i giochi non sono fatti, e prima di ripresentare in Parlamento una mozione che autorizzi il transito delle truppe Usa dirette in Iraq, dovranno ancora essere risolti vari problemi. Da un lungo colloquio con l'ambasciatore statunitense ad Ankara, Robert Pearson, che cercava di mettergli fretta, Erdogan è uscito elencando alla stampa una serie di «dubbi». Insomma c'è qualcosa da riesaminare nell'intesa con Washington (si turco all'apertura del cosiddetto Fronte Nord in cambio di aiuti per trenta miliardi di dollari), che dieci giorni fa si dava per fatta, e che finì per essere bocciata dal voto dei deputati. «Questi dubbi devono essere rimossi - ha dichiarato Erdogan -. Finché ciò non sarà avvenuto, noi non possiamo dare spiegazioni ai nostri concittadini ed al Parlamento». Il quasi-primo ministro ha lasciato capire che dagli Usa esige maggiori garanzie sul ruolo che la minoranza turcofona avrà nel nuovo sistema politico iracheno del dopo-Saddam, sulla partecipazione turca nella ricostruzione economica dell'Iraq, sul disarmo delle milizie curdo-irachene non appena rovesciata la dittatura.

Se sulla sostanza l'intesa non è ancora piena, ne consegue sia prematuro indicare un calendario delle iniziative da prendere. Alla stampa che gli chiedeva quando ripresenterà in Parlamento una nuova mozione sulla cooperazione militare con Washington nell'incombente conflitto, Erdogan ha risposto che «è difficile fissare una data. Bisogna tenere presente la riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu e il voto del nuovo governo. Gli Stati Uniti inoltre devono prendere certe misure. Finché ciò non avverrà, è difficile per noi cambiare il clima in Turchia». Il terzo e ultimo punto, cioè le correzioni da apportare all'intesa

Impossibile fissare date sulla riproposizione al Parlamento del patto militare con Washington

Umberto De Giovannangeli

Istantanee dalla «Muqata», il semidistrutto quartier generale di Arafat a Ramallah. Il sorriso compiaciuto dei deputati «riformatori» che ripetono: «Finalmente contenteremo qualcosa». La voce «irricoscibile» dell'anziano rais che annuncia di essere d'accordo ad inserire l'incarico di premier nel sistema politico palestinese, sapendo che in questo modo si comincia lentamente a delineare una gestione del potere palestinese più condivisa, più democratica. Quella consumatasi ieri a Ramallah è stata una giornata per molti versi «storica». Non solo per l'approvazione da parte del Consiglio legislativo palestinese del principio di inserire nella Legge fondamentale dell'Anp la carica di primo ministro (64 voti a favore, tre contrari e quattro astenuti). La svolta nella storia politica palestinese sta soprattutto nel fatto che sia passato quasi all'unanimità il principio che il popolo della Palestina sarà governato non solo da un presidente ma anche da un primo ministro. Per Arafat non è stata una decisione semplice, indolore. Gli emendamenti alla Legge fondamentale - messi a punto dalla commissione legislativa del Clp - prevedono in fondo di sottrarre al leader palestinese non pochi poteri. Tutto prevedibile e voluto (dalla comunità internazionale, dalla società civile e dal sistema politico), ma sicuramente duro da accettare. I nodi cruciali da sciogliere sono raccolti in 10 pagine che da ieri sono al vaglio del Consiglio legislativo, pronto a una vera e propria maratona pur di votare al più presto tutti gli emendamenti, girarli al presidente per la firma e poter così, finalmente, convocare il primo ministro, già scelto nella figura di Mahmud Abbas (Abu Mazen), nu-

Il leader del partito islamico pronto a rimpiazzare Abdullah Gul alla guida del governo turco



In attesa che il mandato sia formalizzato sottolinea l'importanza della prossima riunione del Consiglio di sicurezza e del voto sulla seconda risoluzione

# Ankara aspetta il verdetto dell'Onu

Il quasi-premier Erdogan: dobbiamo ancora risolvere alcuni dubbi sull'intesa con gli Usa



Mezzi militari americani percorrono una strada in Turchia

## stampa & guerra



La guerra in Iraq divide l'America e i grandi quotidiani Usa. Domenica scorsa il **New York Times**, che finora era stato indeciso, ha preso posizione contro l'attacco. Lo ha fatto con un editoriale dal titolo «No alla guerra», e con un appello alla pace dell'ex presidente Carter. Di tutt'altra linea il **Washington Post**, che già da tempo ha abbracciato la posizione guerrafondaia di Bush esortando il presidente a «non lasciarsi paralizzare dai pacifisti».



In Gran Bretagna il fronte pacifista della stampa è guidato dall'**Independent**, **Guardian** e il tabloid **Mirror**. A più riprese i tre quotidiani inglesi hanno rivolto appelli contro un intervento militare in Iraq, invitando i lettori a telefonare ai parlamentari per fare pressioni contro un'azione militare. Il **Mirror** è sceso in campo per la pace, pubblicando un modulo contro la guerra e chiedendo ai lettori di firmarlo. Più vicino alle posizioni di Blair il **Times**



In sintonia con le posizioni del governo, la stampa tedesca si è schierata, chi più apertamente, chi meno, contro la guerra. Il quotidiano liberal **Süddeutsche Zeitung** ha più volte avvertito nei suoi editoriali dei rischi di un'attacco unilaterale, e ripetuto i suoi no alla guerra. Anche il **Frankfurter Allgemeine Zeitung** giornale conservatore mette in guardia sui rischi di una guerra, sebbene finora non si sia schierata apertamente contro il conflitto.



Chiarissima la posizione del francese **Le Monde**, secondo cui «Per la Francia nulla giustifica la guerra». L'autorevole quotidiano ha messo più volte in guardia da un conflitto contro l'Iraq, perché -dice- sarebbe «un rischio enorme». Sulla stessa linea anche **Liberation**, il giornale della sinistra francese. Per **Le Figaro** quotidiano vicino a Chirac «un'azione unilaterale degli Usa non potrà che isolare Washington sul piano internazionale».



Lo spagnolo **El País**, vicino all'opposizione socialista abbraccia la linea pacifista e bolla l'appoggio di Aznar a Bush come la «scommessa più rischiosa». Più vicino al governo il quotidiano **El Mundo** che nei giorni scorsi pur sostenendo che «la società spagnola deve imparare ad essere tollerante anche con chi difende posizioni contrarie al governo» ha pubblicato la foto della cantautrice catalana Marina Rosell che ha cantato a favore della pace accanto a un ritratto di Saddam

bilaterale, sono appunto i «dubbi» di cui sopra. La formazione del governo è un ostacolo e sarà agilmente scavalcato. Ma l'esplicito aggancio, se non altro cronologico, alla riunione del Consiglio di sicurezza, dimostra come Ankara prima di salire sul carro da guerra americano, intenda vedere cosa si muova alle Nazioni Unite. Erdogan non dice nulla di chiaro, non dice che il suo governo si atterrà alle decisioni dell'Onu, e che conseguentemente si accinga a dire di no a Washington se tale fosse l'orientamento emerso a Palazzo di vetro. Lascia le cose nel vago, ma è quanto basta ad allarmare Washington che aveva illosuriamente fatto affidamento sul pieno allineamento turco alle proprie posizioni.

Il passaggio di testimone da Gul a Erdogan avviene dopo che il secondo è stato eletto deputato in una elezione suppletiva svoltasi domenica. Lo scorso novembre Erdogan, leader dell'Akp, il partito islamico, non aveva potuto candidarsi a causa di una vecchia condanna per incitamento all'odio religioso. Nel frattempo la legge che precludeva ogni carica pubblica a chi si fosse macchiato di quel reato, è stata abolita e nulla può più impedire al neo-deputato Erdogan di essere nominato premier.

L'Akp gode in Parlamento della maggioranza assoluta, ma ciò non è bastato al governo di Abdullah Gul per ottenere l'approvazione del patto con gli americani. Una novantina di deputati della maggioranza si sono uniti all'opposizione nel votare contro. La fronda non sembra muoversi sulle ali dell'eccezione emotiva. L'opinione pubblica rimane nettamente contraria alla guerra, ed i fautori della pace, o per meglio dire i nemici di avventure belliche unilaterali, annoverano tra i loro leader personalità di spicco dell'establishment istituzionale, dal capo di Stato Sezer al presidente del Parlamento Bulent Arinc al vicepremier Ertugrul Yalcinbayir.

In tutta questa complessa vicenda sono rimasti insolitamente inerti, per gli standard locali, i protagonisti di tante precedenti crisi politiche turche, cioè i generali delle forze armate. Solo qualche giorno fa, dopo che il Parlamento aveva detto no all'intesa con Washington, il capo di stato maggiore si è finalmente pronunciato a favore di quell'intesa stessa. Ma è sembrato un intervento tardivo, più per mettere agli atti la propria opinione che per farla realmente pesare.

Doccia gelata per l'ambasciatore degli Stati Uniti che aveva esortato a rompere gli indugi

# Anp, il Parlamento approva la carica di premier

Abu Mazen sarà primo ministro, ma Arafat vuol tenersi la politica estera. Israeliano ucciso a Hebron



Il designato primo ministro palestinese Abu Mazen

mero due dell'Olp, tra gli artefici di quella diplomazia segreta che portò alla firma (settembre 1993) degli accordi di Oslo-Washington. Gli articoli più cruciali della Legge fondamentale da correggere e integrare sono il numero 71, dove verrà delineato il ruolo del primo ministro, elencando i poteri che passano sotto la

sua responsabilità: la formazione del governo, la nomina dei ministri, la rimozione di un ministro dal proprio incarico. Ma anche la supervisione dell'esecutivo, fino alla presentazione di leggi e decreti al Consiglio legislativo (il Parlamento dei Territori). Nell'articolo 72, altro oggetto del contendere, sarà affidata al primo mi-

nistro anche la responsabilità della sicurezza interna, con la supervisione di tutte le forze di polizia. Inoltre sarà sempre il premier, e non più il presidente, a nominare i vertici di ogni altro organismo statale: in campo monetario (con un controllo sulle banche), in quello delle telecomunicazioni, della distribuzione delle risorse

idriche. L'articolo 62 stabilisce infine che spetterà al presidente nominare il primo ministro (in accordo tuttavia con i risultati di elezioni legislative), il quale a sua volta avrà tre settimane di tempo per formare un governo e potrà chiederne due extra. Ma se cinque settimane non gli dovessero essere sufficienti, il presidente

avrà il diritto di sostituirlo nell'incarico. «Il primo ministro - conferma a l'Unità il ministro dell'Ambiente palestinese Yusuf Abu Safiah - avrà poteri rilevanti a livello interno, negli ambiti della finanza, del bilancio pubblico e in tema di sicurezza»; al presidente, aggiunge, «sono state sottratte tutte le competenze per ciò che

concerne la pubblica amministrazione» e sarà il premier «a convocare e presiedere le riunioni settimanali del governo». Il diretto interessato, Abu Mazen, non ha partecipato ai lavori del Clp ma ha già fatto sapere che accetterà l'incarico di premier solo se gli verranno attribuiti poteri effettivi, compreso quello di nominare e revocare i ministri, mentre fonti vicine ad Arafat riferiscono che il rais intende dal canto suo mantenere il controllo della politica estera e della difesa, «come avviene in Egitto e in Francia», annota il ministro della Cooperazione Nabil Shaath. Alla soddisfazione dei riformatori fa da contraltare la rabbia degli estremisti. La creazione della figura del primo ministro «non cambierà alcunché nella nostra realtà nazionale ed è solo un gioco con gli aggressori sionisti e americani» afferma Ismail Haniya, uno dei leader politici di Hamas. «L'Intifada - avverte - s'intensificherà e sarà molto difficile, per chiunque, contrastarla, perché questa è la volontà del popolo». Sulla stessa lunghezza d'onda si muove Mohammad al Hindi, esponente della Jihad islamica. Nominare un primo ministro, dice, «è inutile finché proseguirà l'occupazione. La cosa più importante è trovare i mezzi più efficaci per proteggere la nostra nazione e sostenere l'Intifada». La Jihad islamica, conclude al Hindi, «non rifiuta Abu Mazen, ma il programma politico che porta avanti, soprattutto l'assurda richiesta di porre fine alla resistenza armata contro il nemico sionista».

Non si arresta, però, la violenza. Nella notte, un israeliano è stato ucciso e altri tre sono rimasti feriti, uno dei quali gravemente, da colpi d'arma da fuoco sparati da palestinesi nel centro di Hebron, in Cisgiordania. La sparatoria è avvenuta nei pressi della Tomba dei Patriarchi.

## test nucleari

### La Corea del Nord lancia un altro missile

**PYONGYANG** La Corea del Nord ha lanciato un secondo missile terra-nave nel Mar del Giappone, dopo quello scagliato il 24 febbraio scorso. La notizia è stata resa nota dall'Agenzia di Difesa giapponese, che ha precisato che il missile, partito intorno alle 12 ora locale (le 4 del mattino in Italia), non era diretto verso il Giappone. Il ministro della Difesa nipponico, Shigeru Ishiba, dinanzi a una commissione parlamentare riunitasi subito dopo la diffusione della notizia, ha dichiarato: «Non riteniamo che il lancio costituisca una minaccia seria alla pace ed alla sicurezza del

nostro Paese». Il vice segretario di gabinetto, Shinzo Abe, inoltre, ha riferito che il suo governo considera l'episodio come una «semplice esercitazione militare, che non viola la dichiarazione congiunta firmata da Tokyo e Pyongyang il 17 settembre 2002», con la quale i due Paesi si impegnavano a non effettuare test con missili balistici.

L'esercitazione nordcoreana era peraltro attesa: nei giorni scorsi infatti le autorità di Pyongyang avevano informato Stati Uniti, Corea del Sud e Giappone della possibilità di un nuovo test ed avevano chiuso alla navigazione alcuni tratti delle loro acque territoriali.

Ciò nonostante, il test missilistico di Pyongyang, che è stato confermato anche da Seul, è sicuramente destinato ad accrescere la tensione tra Corea del Nord e Stati Uniti, da mesi ai ferri corti per via della ripresa del programma di sviluppo nucleare da parte del regime comunista nordcoreano.